

l'abito da frate e, ridendo fragorosamente, faceva il panegirico di chi aveva inventato il mantello, tradizionale capo di vestiario francescano straordinariamente utile agli scopi più disparati. Quando voleva, sapeva tirar fuori doti umoristiche straordinarie, pari a quelle che riusciva ad esibire in cucina nelle grandi circostanze di festività comunitarie o anche in altre circostanze più feriali e private.

Fr. Cassiano, pur vivendo per certi aspetti ai margini della Fraternità, si sentiva parte di essa, amava le nostre tradizioni religiose ed era sempre informatissimo su quanto accadeva ai frati, in Provincia e nell'Ordine. L'8 dicembre dello scorso anno ha celebrato a Cesena i 50 anni di vita religiosa: voleva che la cosa restasse assolutamente privata e segreta; in caso contrario, minacciava di uscire di chiesa. Invece, trovandosi poi



accanto sia in chiesa che in refettorio alcuni di noi, si è commosso e non finiva più di ringraziare. Fr. Cassiano era anche questo.

Noi ringraziamo il Signore di averci dato questo fratello, con i suoi pregi e i suoi limiti, con la sua umanità e la sua fede. Ora anch'egli ha trovato finalmente la sua patria, la sua

casa, la sua Fraternità. Ha bussato alla porta del Paradiso il giorno stesso in cui bussò anche san Francesco e siamo certi che ha già trovato il modo di entrarvi, magari usando un passaportout tirato fuori da sotto il mantello. Lo raccomandiamo comunque alla carità dei nostri consueti suffragi. Al fratello Saverio, ai nipoti, ai cugini, ai parenti tutti ai quali fr. Cassiano era molto legato, esprimiamo le nostre sentite condoglianze. A coloro che l'hanno aiutato e assistito soprattutto negli ultimi tempi va la nostra riconoscenza. A tutti noi il Signore dia la forza di continuare con fede viva e carità operosa il nostro cammino verso la stessa definitiva patria celeste.

Com'è profondo il mare

**Di me ricordo che esultavo
amandoti
(Ungaretti)**

*Tesoro mio,
adesso che sei scesa sottoterra con quel casco di capelli bruni e morbidi che erano l'invidia di tutte le tue amiche e l'orgoglio mio ("ma davvero non se li tinge?", "ma quali tinture!") voglio ricordami di te com'eri prima. Prima che la belva micidiale che ti portavi in corpo ti sbranasse sotto i miei occhi atterriti, come un tempo i martiri venivano sbranati nell'arena sotto gli occhi impotenti delle madri. Perché tu mi sei stata sorella e madre tutta la vita, ma io, con uno sforzo portentoso, ti sono stata madre nei lunghi mesi della tua agonia. Per te, le mie viscere ignare hanno provato i dolori del parto. Te lo dissi, una volta, quando stavi peggio: "Tu credi di morire, invece è una nuova nascita. Ti ricordi il Vangelo di Nicodemo?". Come potevi non ricordarlo? Lo avevamo letto insieme, ad alta voce, al capez-*

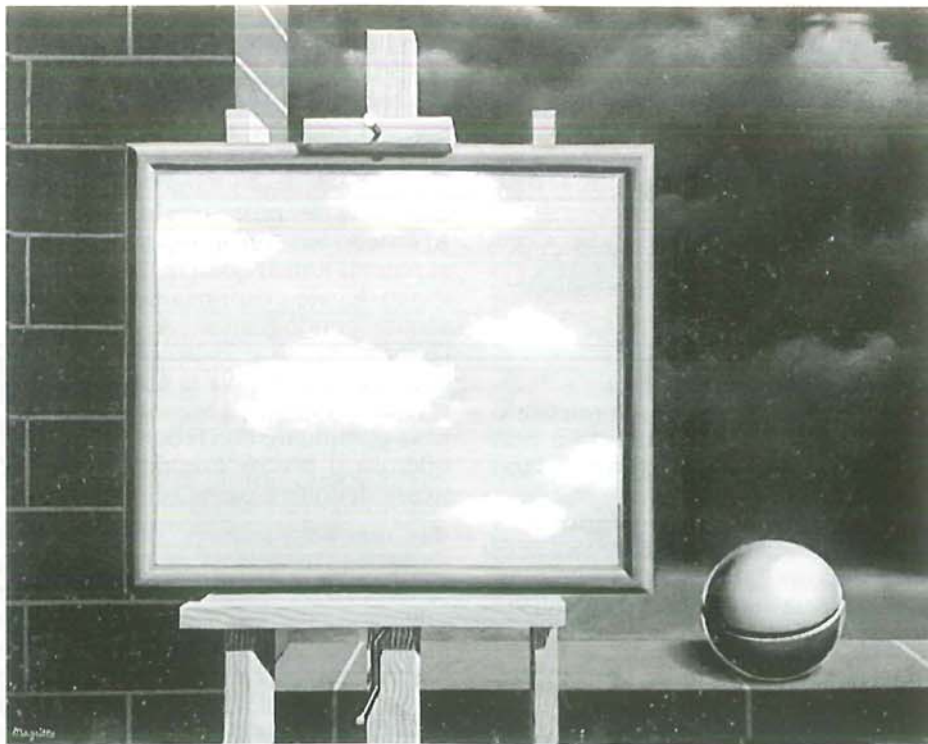
zale di nostro padre morente. "Anche la nascita terrestre avviene così: tra schizzi di sangue e grida di dolore. Il bambino si sente espulso verso l'ignoto: poi, però, trova la luce. Mi senti? Mi capisci?". Capivi. Il lam-

po dei tuoi occhi mi rivelò che non solo capivi, ma annuivi.

Oh, per te non è stato necessario scendere nell'arena: noi, la belva, l'avevamo in casa. Io la sognavo spesso. Sognavo che un ghepardo era scappato dallo Zoo e si era rifugiato in casa nostra. Con una scopa frugavo sotto i mobili, come se si trattasse di un topo: ma non trovavo niente. Allora andavo a letto sollevata: "ma che idea, figurati se un ghepardo si nasconde in una casa ai Parioli!". Spegnevo la luce; ed ecco, nel buio due occhi fosforescenti scin-

*Nascere dall'alto.
In morte della sorella Letizia*

di CLARA D'ESPOSITO



R. Magritte, La rivoluzione

tillavano sotto il tuo letto. C'era. La belva maligna ti ha azzannato prima al ventre, poi al polmone, poi ha sferrato l'ultimo attacco alla parte più eletta di te, al tuo cervello. Di questo hai avuto paura: tu, che non avevi paura di morire. Hai avuto paura di perdere la ragione: hai pregato perché questo non avvenisse. Sei stata esaudita al di là di ogni tuo, e mio, desiderio: la tua lucidità è cresciuta giorno per giorno andando incontro alla morte, cresciuta fino a farti ululare di dolore.

Ho riflettuto sulla parola del Salvatore: "Voi non sapete quello che chiedete". Suprema saggezza è dunque non chiedere nulla? "Nulla chiedere, nulla rifiutare". La saggezza di Teresina e di San Giovanni della Croce. Questa è stata anche la tua saggezza, quando hai finalmente accettato. Non chiedere nulla, nemmeno l'acqua: non rifiutare nulla, nemmeno le cure che giudicavi dolorose e inutili. Mi hai dato lezione morendo, come tante volte mi hai dato lezione vivendo. Di questo so che debbo ringraziare Iddio. Non è da tutti morire come sei morta tu. Del resto, non era da tutti nemmeno vivere come sei vissuta tu.

Tu amavi la vita come mia madre: eri bella, forte, allegra. Avevi un cor-

po giovane e saldo, che sembrava fatto per le gioie dell'amore e della maternità. Avevi un carisma particolare per i bambini, che tutti ti cercavano, scostando me: "dov'è Letizia?". Invece non hai avuto né l'amore né la maternità. Il corpo saldo e forte ti è stato dato solo per il servizio e per la sofferenza. Hai servito nostro fratello malato, poi i genitori anziani, una sorella fragile e piagnucolosa, zii e zie che ti piombavano addosso da tutte le parti. Ma tu dicevi che chiunque avrebbe fatto quello che facevi tu. Non era vero. Le tue amiche sceglievano di vivere per sé. Esse si sposavano, avevano figli: tu carezzavi le loro teste ricciute e a volte avevi uno sguardo di rimpianto che a me non sfuggiva.

Ma tu avevi il mare. Quando veniva l'estate, potevi dire con le parole di una famosa canzone napoletana: "Marì, tutt' 'e ggioie d' 'a vita so' 'e ttoie, ma 'o mare è 'o mmmio!". Il mare era tuo: tuo retaggio ancestrale e tua passione personale fortissima. Nel mare tu sperimentavi ciò che Baudelaire chiama "la voluttà pura", cioè la libertà di donarsi totalmente all'infinito.

Ti ricordi le nostre nuotate nel mare di Sorrento? Partivamo in formazione precisa: tu avanti, in fun-

zione di avanguardia, in vista di eventuali pericoli: io dietro, sempre un po' a rimorchio. All'altezza di Punta Scutolo, dovevi fermarti: io ansimavo già. Allora ci distendevamo sul dorso e cominciavamo a parlare. Quanto abbiamo parlato, là, in alto mare! Parlavamo di cose importanti: di noi e degli altri, della vita e della morte, di Dio e dell'aldilà. Parlavamo anche del mare: perché mai ci piaceva tanto, qual è il suo segreto, come mai ci sono alcuni (poveretti!) che gli preferiscono la montagna. Concludevamo che il mare è così affascinante perché concede ai suoi devoti un'immedesimazione totale con l'elemento amato; perché ci ricorda che la vita ha avuto origine dall'acqua; perché ci riporta in certo modo alla condizione prenatale, in cui eravamo immersi nell'acqua.

A questo punto tu proponevi: "andiamo più fuori?". Io misuravo la distanza tra noi e la spiaggia, e scrollavo il capo. Tu proseguivi ed io tornavo. Il bagnino allarmato chiedeva: "E la sorella vostra?". "Non vi preoccupate, Tatore: quella torna". Non ti si vedeva neanche più. Emergevi dopo moltissimo tempo, stilando felicità e salsedine come una giovane divinità marina: "Sapessi che acqua, là fuori! Pensa, ho incontrato i delfini". Io morivo d'invidia: "E io non c'ero!". Mi davi un buffetto carezzevole: "Se c'eri, morivi di paura: li prendevi per pescicani". Tu invece non avevi paura di niente.

E quella volta al Capo di Sorrento? Cielo terso, mare calmo come un olio: una nuotata favolosa. Tornavamo verso gli scogli, quando inaspettatamente mi giunse il tuo grido: "Attenta!". Mi volsi esterrefatta: che diavolo poteva essere? Un piroscampo emerso all'improvviso? Allora vidi l'onda, e credetti di sognare. Pareva la muraglia cinese, e si avvicinava senza un fruscio. Mi raggiunse di nuovo il tuo grido: "Scostati dagli scogli!". Feci appena in tempo. Corsi verso la muraglia invocando l'angelo custode: "Se ci sei, portami in alto!". C'era. Mi portò così in alto che credetti di salire sull'Empire State Building: e poi precipitai ininterrottamente per sette piani di scale. Mentre precipitavo, udii di nuovo il tuo grido: "Ce n'è un'altra!". Salii, e scesi di nuovo, e di nuovo gridasti: "attenta! La terza!". Se c'era la quarta, era la fine. Non c'era. Quando salimmo sugli scogli,

vedemmo la barca di salvataggio ridotta in mille pezzi, là, dove era ancorata. Erano onde anomale: si era d'agosto; a novembre venne il terremoto.

E quella volta che andammo in barca a Seiano e il bagnino non voleva? "Signori, mò il mare è buono, ma dopo si mette brutto". "Tatore, ma noi andiamo e veniamo". Invece ci fermammo per un pic-nic. Allora l'acqua di Seiano era verde come uno smeraldo e i sassi sulla spiaggia bianchi e aguzzi come coltelli. "Neb, ma vi avimma fa' le iniezioni?", chiese mia cugina sedendosi. Ma ci sedemmo lo stesso. Mangiammo pane e frittata; e mentre attaccavamo l'uva, tu balzasti in piedi. "Ce ne dobbiamo andare. Non mi piace il colore che ha preso il mare". Ce ne andammo. Toccava a me remare, ma ressi bene fino a Punta Scutolo. Là il mare s'era fatto grosso; presi un'onda di fianco, e rischiammo di rovesciarci. In un attimo, mi strappasti i remi di mano: "Vai a prua, con le gambe di fuori: Vera, tu a terra, distesa sul fondo". Obbedimmo come a un capitano. Che traversata fu quella! Io, che avrei dovuto stare in acqua solo con le gambe, stavo spesso con l'acqua fino al collo. Mia cugina dal fondo della barca invocava tutte le Madonne di cui disponeva: "Madonna del Carmine! Madonna dell'Arco! Madonna mia di Pompei!". Tu remavi. Quando avevo troppa paura, mi voltavo a guardare la tua schiena snella e robusta, e il suo movimento ritmico mi infondeva sicurezza. Quando doppiammo la punta, il povero Tatore ci correva incontro con la barca a motore. "Sta signorina è 'a morte mia!", gridò al di sopra del vento. Ma tu toccasti riva con la tua barca a remi; e la tirasti in secco senza apparente sforzo. Qualcuno sulla spiaggia chiese: "Ma chi è quella signora bruna?" e qualcuno rispo-



La Natività scolpita da fr. Giovanni Laghi ci ricorda che è Natale. La redazione di MC augura a tutti i lettori un santo Natale e un felice anno nuovo

se sorridendo: "È Letizia, la figlia del generale". Ma tu eri già sotto la doccia, a sciogliere la salsedine dai ricci; e fui io a esultare d'orgoglio.

E quella volta con cinque bambini? S'era incagliato un capodoglio nel fiordo del Pecoriello: e i bambini delle tue amiche volevano andare a vederlo. Ma nessuno voleva portarli. Tu sospirasti, e ti alzasti. "Va bene. Ma voglio cinque salvagenti e una mamma che sappia nuotare". Partiste. Si fecero le due, le tre, le quattro: tu non tornavi. Le mamme rimaste cominciarono ad agitarsi: volevano chiamare la Capitaneria. "Ma quale Capitaneria! Mia sorella torna". Difatti, alle cinque, apparve un natante all'orizzonte; non poteva certamente definirsi una barca. Sembrava piuttosto una zattera con la coda. Quando fu più vicina, si

distinse una barca piena d'acqua fino all'orlo, con dentro solo mia sorella che comunque remava, e appesi in fila ai bordi cinque bambini dentro i salvagenti, più una mamma alla retroguardia. "Gesù! Ch'è stato?", chiese Tatore. Era stato che uno dei bambini per gioco aveva levato il tappo della barca, e nessuno se n'era accorto finché tu non ti eri precipitata a tappare il foro con l'asciugamano, che aveva sopperito come poteva, ma non molto bene; per cui a un certo punto ti era sembrato rischio minore gettare a mare i bambini e la mamma e tirarteli dietro così: dal Pecoriello a Marina Grande. Da quel giorno, però, bambini in barca non ne portasti più.

Non per questo cessò la tua meravigliosa amicizia per loro. Ancora l'anno scorso, conversavi sulla spiaggia con un bambino che aveva perso la nonna; e che era molto dispiaciuto per questo. Gli descrivevi com'era il paradiso: vallate, giardini, corsi d'acqua. Ma il bambino

obietto: "sì, ma c'è il mare?". Tu fosti molto colpita da quella domanda. Tacesti un pezzo, e poi dicesti, facendo scorrere la sabbia tra le dita: "C'è chi ha inventato il mare".

E che dirò stasera alla tua ultima amica, la piccolissima Irene, che torna oggi dalle vacanze e non sa nulla della tua malattia e della tua morte? Irene certo entrerà con passetti frettolosi e scostandomi come sempre chiederà: "dov'è Letizia?". Le dirò: "Tu torni adesso dal mare, Irene: Letizia è appena partita. Ora è là che nuota: nel blu, dipinto di blu. No, questa volta non torna: siamo noi che dobbiamo raggiungerla. Ah, che fatica sarà remare senza di lei! Ma ce la faremo, vedrai". Glielo dirò: se non mi trema la voce.